



LA GESTIONE DELL'ACQUA IN BASILICATA

LUGLIO 2025



REGIONE BASILICATA



Il Progetto A.C.T. Agricoltura, Clima e Territorio è finanziato dalla Regione Basilicata con risorse statali del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali a valere sull'avviso per il finanziamento di progetti di rilevanza locale di cui all'art. 72 del d. lgs. n. 117/2017 "codice del terzo settore", promossi da organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e fondazioni del terzo settore anni 2020-2021, con la D.G.R. n. 943 del 30/12/2022

SINTESI DEI CAPITOLI

LO STATO DELL'ACQUA

ACQUE SOTTO PRESSIONE

**TRANSIZIONE ECOLOGICA DELL'ACQUA
CONTRO LA CRISI IDRICA**

**IL CASO CAMASTRA E L'APPROCCIO
INFRASTRUTTURALE IN BASILICATA**

**UNA NUOVA GOVERNANCE DELLE RISORSE
IDRICHE IN BASILICATA**

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA DELLE FONTI



LEGAMBIENTE

LO STATO DELL'ACQUA

La Basilicata detiene circa il 25% delle risorse idriche dell'Italia Meridionale disponendo di una rete idrografica costituita dai 5 fiumi principali che sfociano nel Mar Jonio i cui bacini coprono circa il 70% del territorio regionale, a cui si aggiungono altri bacini interregionali e un vasto sistema di acquiferi e sorgenti.

Una complessa rete di opere idrauliche realizzata tra gli anni 50, 60 e 70 del secolo scorso a scopo prevalentemente agricolo (e poi anche civile ed industriale) e costituito da invasi, traverse, opere di captazione di sorgenti e falde, reti di adduzione e distribuzione, impianti di sollevamento e potabilizzazione, viene utilizzato per gestire un patrimonio idrico notevole.

La rete delle opere e infrastrutture idrauliche è articolata in tre schemi idrici principali: lo schema Jonico-Sinni che si sviluppa a sud della regione; lo schema Basento-Bradano nella parte centrale; lo schema Ofanto in quella settentrionale.

Questi schemi idrici, di carattere interregionale sono finalizzati a soddisfare le esigenze idropotabili, irrigue, industriali ed idroelettriche della Basilicata ma anche della Puglia e in parte minima della Calabria. Il sistema nel complesso interessa oltre 4 milioni di abitanti, 100.000 ettari di terreni coltivati, alcune centinaia di aziende industriali.

Ai tre schemi idrici principali, si aggiungono altri minori: Alta Val d'Agri, valle del Noce, valle del Mercure e Frida, a servizio principalmente degli usi potabili ed irrigui del territorio lucano. I volumi di acqua trasferiti dalla Basilicata alla Puglia sulla base di un Accordo di Programma sono pari a circa 300 milioni di m³ annui.

Il fabbisogno idropotabile della Basilicata, ad eccezione di Potenza e del suo hinterland, approvvigionati quasi esclusivamente dall'invaso del Camastra, è garantito anche dal diffuso sistema sorgentizio distribuito sul territorio regionale. Tale sistema è costituito da dieci acquiferi principali che alimentano numerosi schemi acquedottisti, nonché da numerose sorgenti minori, destinate all'uso plurimo, per un volume complessivo medio annuo erogato di circa 75 milioni di metri cubi.

La Regione Basilicata ricade interamente nel Distretto Idrografico dell'Appennino Meridionale il cui organo di riferimento è l'Autorità di Bacino Distrettuale che ha tra i suoi compiti la redazione del Piano di gestione delle acque previsto dalla Direttiva quadro sulle Acque (Direttiva 2000/60/CE) che rappresenta lo strumento operativo attraverso il quale si devono pianificare, attuare e monitorare le misure per la protezione, il risanamento e il miglioramento dei corpi idrici superficiali e sotterranei e agevolare un utilizzo sostenibile delle risorse idriche.

L'organizzazione del servizio idrico integrato in Basilicata si basa sulla delimitazione di un unico Ambito Territoriale Ottimale di estensione corrispondente ai confini regionali. Le funzioni di ente di governo dell'ATO sono svolte da EGRIB (Ente di Governo per i rifiuti e le risorse idriche della Basilicata).

Il Piano d'Ambito vigente è stato adottato il 10 luglio 2013 dal Commissario della Conferenza Interistituzionale Idrica, che era l'ente di governo dell'ATO Basilicata prima dell'istituzione dell'EGRIB. L'orizzonte temporale del Piano è 2013 - 2032.

La gestione del servizio idrico integrato sul territorio dell'ATO Basilicata è affidata unicamente ad Acquedotto Lucano SpA, società a capitale interamente pubblico detenuto dalla Regione Basilicata e dai 119 comuni soci.

Acquedotto Lucano spa è responsabile del trasporto della risorsa idrica attraverso condotte di adduzione, della distribuzione dell'acqua agli utenti, del collettamento dell'acqua utilizzata e della sua depurazione.

Il Piano d'Ambito 2013-2032 ha previsto, inoltre, che, dal primo gennaio 2013, la grande adduzione fosse esclusa dal perimetro di attività di Acquedotto Lucano SpA , che acquista acqua all'ingrosso dall'Ente per lo sviluppo dell'Irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, Lucania e Irpinia (E.I.P.L.I.), oggi soppresso e sostituito (dal 1° gennaio 2024) da Acque del Sud SpA.

Tra gli strumenti di pianificazione previsti di competenza della Regione Basilicata, il Piano di Tutela delle acque è stato adottato con DGR n. 1888 del 21 novembre 2008 ma non è ancora vigente in quanto non è stato presentato in Consiglio Regionale.

Il Piano di tutela delle acque è lo strumento di pianificazione regionale che ha lo scopo di prevedere gli interventi sul territorio. Il suo fine è quello di conseguire gli obiettivi di qualità dei corpi idrici e la tutela quali-quantitativa della risorsa idrica, garantendo un approvvigionamento idrico sostenibile nel lungo periodo.

ACQUE SOTTO PRESSIONE

Le pressioni sullo stato qualitativo della risorsa idrica nel territorio lucano nelle aree di piana a forte vocazione agricola, sono determinate dal carico inquinante generato dalle attività agricole, sia per le elevate concentrazioni di nutrienti, derivanti dalla concimazione biologica e chimica, sia per l'utilizzo più o meno massivo di pesticidi e fitofarmaci, mentre nelle aree a maggiore antropizzazione, come le aree urbane o industriali, le pressioni sono in prevalenza di tipo puntuale conseguenti lo scarico di reflui, sia civili che industriali o misti, che possono avere qualità non rispondente agli standard normativi per la scarsa efficienza degli impianti di trattamento.

Le pressioni agenti sullo stato quantitativo sono rappresentate dai prelievi di risorsa derivante da:

- concessioni delle grandi derivazioni d'acqua;
- sistema delle dighe ed invasi;
- sistema infrastrutturale destinato all'approvvigionamento idropotabile;
- sistema infrastrutturale destinato all'approvvigionamento irriguo.

Il principale comparto di utilizzo della risorsa idrica prelevata è quello agricolo, seguito dal comparto civile e da quello industriale. I prelievi ad uso irriguo più significativi sono quelli effettuati dai consorzi di bonifica in corrispondenza di opere di sbarramento; infatti, l'approvvigionamento idrico avviene in prevalenza attraverso schemi ad uso plurimo.

La conoscenza dello stato quali-quantitativo delle acque superficiali e sotterranee sconta una carenza complessiva di dati di monitoraggio.

Infatti, l'assetto delle reti di monitoraggio quali-quantitativo dei corpi idrici, superficiali e sotterranei non consente ancora oggi una classificazione dello stato dei corpi idrici (e quindi delle eventuali criticità associate) affidabile per l'insieme dei corpi idrici individuati.

Dai dati di monitoraggio (non sistematico) disponibili emerge comunque che lo stato quali-quantitativo delle acque superficiali in Basilicata presenta alcune situazioni di rilevante criticità.

La presenza di numerose opere di sbarramento può determinare una riduzione della portata fluente in alveo e la conseguente minore diluizione del carico inquinante ed una riduzione delle capacità auto depurative del corpo idrico; pertanto, le criticità di tipo quantitativo e qualitativo risultano essere potenzialmente correlate.

Per quanto attiene le criticità di natura quantitativa, una verifica puntuale delle situazioni individuate come critiche non può prescindere dai risultati del potenziamento della rete di monitoraggio ad oggi esistente.

Sulla base degli scarsi dati di monitoraggio lo stato qualitativo delle idrostrutture (acque sotterranee) presenti in Basilicata non risulta essere caratterizzato da significative situazioni di criticità, se non quelle ascrivibili a fenomeni locali.

Diverso è il caso delle aree di piana, dove i monitoraggi eseguiti dall'ARPAB hanno segnalato la presenza di aree vulnerate da nitrati di origine agricola (Alta Val d'Agri, bacini dei fiumi Jonici, Vulture, piana Jonica-Metapontina, settore Nord-Est Basilicata).

Le analisi condotte hanno evidenziato che le aree maggiormente vulnerate riguardano il settore nord est del territorio regionale, dove per il 70% dei siti di campionamento si è rilevata una

concentrazione di nitrati superiore a 50 mg/l; nelle restanti aree sottoposte ad indagine, la percentuale di punti di campionamento con concentrazioni di nitrati superiore a 50 mg/l si attesta all'incirca al 20%.

Anche i dati della Commissione Europea contenuti nel Primo Cruscotto sull'inquinamento zero (pubblicato nel 2025 con dati riferiti al 2020), che monitora i progressi compiuti dalle regioni della Ue nel raggiungimento degli obiettivi, indica che la performance che riguarda l'inquinamento da nitrati nelle acque di falda è scarsissima, tra le peggiori in Italia e in Europa.

Un rilevamento quattro volte peggiore della media italiana e oltre tre volte più alto del limite fissato dall'Unione (quasi il 44% delle stazioni di monitoraggio con livelli di nitrati nelle falde superiori a 50 mg/l). La Regione ha varato un piano d'azione sui nitrati approvato nel marzo 2024.

Lo stato quantitativo delle idrostrutture ricadenti nel territorio della Basilicata risente ancora della carenza di dati. Allo stato attuale delle conoscenze, non sembrano presenti situazioni di spiccata criticità, se si eccettua il caso di alcune sub-strutture, dove comunque le situazioni di squilibrio non appaiono estremamente spinte.

Diversa appare la situazione delle aree di piana dove, data la loro spiccata vocazione agricola, sono presenti fenomeni di depauperamento della falda e di conseguente intrusione del cuneo salino, nelle aree prospicienti la costa.

Analogamente a quanto precisato per le acque superficiali, la definizione puntuale delle criticità di natura quantitativa delle acque sotterranee richiede il potenziamento e l'estensione della rete di monitoraggio esistente.

Il sistema infrastrutturale deputato all'approvvigionamento idrico per i vari usi nel territorio della Regione Basilicata risente di un insieme di criticità sia di tipo fisico che di tipo gestionale.

Nel dettaglio, le criticità rilevate per il servizio idrico integrato della Basilicata, sulla base di quanto contenuto nei documenti pianificatori (Piano d'Ambito, Piano di Gestione Acque), possono essere così sintetizzate:

- **SISTEMI DI APPROVVIGIONAMENTO IDRICO**

Parziale tutela dei corpi idrici ed aree di salvaguardia dei punti di captazione; necessità interconnessione schemi acquedottistici; elevato livello medio di perdite in distribuzione (perdite medie 60%); perdite in rete in termini di abusi e furti (fatturato non introitato, non fatturato); esistenza condotte in cemento amianto (Area Ionica); necessità di ampliare i serbatoi per evitare carenze di acqua in caso di interruzioni di servizio degli impianti di alimentazione e di potabilizzazione; mancanza di un adeguato sistema di telecontrollo; mancanza di un adeguato sistema di misurazione delle portate addotte; necessità di manutenzione e ricostruzione opere di presa; stato di conservazione o funzionalità non sufficiente di alcuni serbatoi; stato di conservazione delle opere civili ed opere elettromeccaniche non sufficiente; utenze prive di contatori o con contatori vetusti.

- **SISTEMI FOGNARIO-DEPURATIVI**

Deficit di copertura del servizio; basso numero di stazioni di trattamento secondario; tubazioni con età superiore alla durata funzionale e con uno stato di conservazione insufficiente; necessità di revisione ed estensione in alcune aree del servizio di collettamento; mancato funzionamento di alcuni impianti di depurazione; necessità di ridefinizione schema trattamento reflui; mancanza di un adeguato sistema di telecontrollo.

Nel settore irriguo, a parte le carenze e crisi idriche riconducibili a fattori climatici, influenzano l'efficienza della rete:

- il mancato completamento della rete: il complesso delle opere e degli schemi idrici che alimentano la rete irrigua consortile fino alle singole imprese agricole, risulta ancora incompleto e non utilizzato al massimo delle potenzialità. Molti invasi presentano problemi strutturali. Altri invasi, come il Camastra e il Basentello, hanno bisogno di interventi di sfangamento per gli interrimenti che ne hanno ridotto le capacità. Numerose sono pure le traverse di derivazione ancora in fase di completamento o danneggiate. In alcuni schemi idrici mancano gli adduttori che consentirebbero l'integrazione degli invasi per una completa funzionalità dello schema stesso.
- l'obsolescenza strutturale: nei comprensori irrigui di competenza dei tre Consorzi di Bonifica è ancora presente per alcuni subcomprensori e/o distretti irrigui una rete di distribuzione con canalette.
- obsolescenza tecnologica: la rete di distribuzione all'interno dei comprensori irrigui non è caratterizzato da un adeguato livello tecnologico. Sono inoltre assenti o spesso non funzionanti i misuratori di portata che permetterebbero un controllo dei consumi reali limitando gli sprechi che si verificano a livello di utenza anche per una non corretta pratica irrigua. Gli organi di apertura e chiusura lungo la rete non sono automatizzati.

Un'altra fonte di criticità significativa è connessa all'irrigazione che viene espletata al di fuori dei Consorzi.

Infine, una ulteriore criticità della rete è da connettere alla presenza significativa di condotte in cemento amianto.

Per quanto riguarda ambiti specifici del sistema ambientale, una

criticità è rappresentata dal degrado della regione fluviale e della regione costiera. Relativamente alle criticità connesse alla regione costiera, va sottolineato come in base ai dati ISPRA oltre il 50% della costa bassa lucana è sottoposto a fenomeni di erosione. In particolare, il tratto di costa ionica nelle zone più colpite subisce un arretramento fino tre metri annui.

La genesi del fenomeno di erosione è legata essenzialmente a tre fattori, precisamente: la realizzazione di importanti opere di sbarramento lungo i corsi d'acqua della Basilicata, con la conseguente riduzione della portata solida verso le zone di foce; la massiccia estrazione di inerti dagli alvei; nel caso specifico del fiume Basento, la forte antropizzazione delle fasce di pertinenza fluviale, che, determinando un restringimento dell'alveo, avrebbe indotto più frequenti fenomeni di esondazione, con conseguente perdita di materiale solido sedimentato nelle aree alluvionate.

Alle criticità descritte in precedenza vanno aggiunte ulteriori situazioni di criticità che contribuiscono in maniera significativa al degrado ambientale dei corpi idrici nel loro insieme. In primo luogo, va sottolineata una criticità afferente al sistema degli utilizzi industriali della risorsa idrica.

Il settore industriale è apparso caratterizzato da una cronica carenza di informazioni per quanto concerne i volumi utilizzati nelle aree industriali (ASI, PIP, ecc.) essendo quasi sempre servite dalla rete di distribuzione idrica potabile e non da reti dedicate.

Questo comporta l'utilizzo di risorsa idrica pregiata per scopi diversi dall'approvvigionamento idropotabile, utilizzo improprio solo in parte compensato da un aggravio tariffario. A questo va poi aggiunto un sistema di trattamento dei reflui non sempre efficace ed efficiente, come attestato dalle criticità qualitative

descritte in precedenza.

Il Piano Strategico Regionale (2022) fissa come obiettivo per la Basilicata la riedizione del progetto regionale "Risorse idriche" assumendo come obiettivi strategici:

- l'incremento di almeno il 75% delle superfici agricole, servite da irrigazione nel prossimo decennio, passando dagli attuali 40.000 ettari (poco meno di un 1/3 della superficie irrigabile) a circa 70.000 ettari alla fine del decennio (la metà della superficie irrigabile);
- la riduzione delle perdite di risorse idriche delle reti esistenti al valore "fisiologico" del 15- 20%, contribuendo a garantire l'adattamento del sistema ai cambiamenti climatici;
- il raggiungimento dei livelli necessari di sicurezza dell'intero sistema infrastrutturale ed ambientale che vi gravita.

Sul piano della programmazione si ritiene in particolare che:

- azioni, istituzioni ed Enti pubblici, coinvolti nella programmazione, progettazione, gestione delle risorse idriche superino l'attuale frammentazione, causa di inefficienza
- siano aggiornati e riadeguati i contenuti dell'Accordo di Programma Presidenza del Consiglio dei Ministri - MISE, Regione Basilicata - Regione Puglia e rafforzata la governance e le strutture di coordinamento ivi previste
- gli interventi "portanti" nel settore idrico (soprattutto quelli che richiedono tempi lunghi di maturazione e di dispiegamento degli effetti socioeconomici) siano vere e proprie invarianti progettuali, da preservare dai rischi di discontinuità delle dinamiche politico-programmatiche, con il coinvolgimento di tutti gli enti preposti.

TRANSIZIONE ECOLOGICA DELL'ACQUA CONTRO LA CRISI IDRICA

Crisi climatica e crisi idrica

È innegabile che anche la Basilicata viva una fase storica in cui, complici gli effetti della crisi climatica, appare necessario cambiare completamente registro nelle politiche che riguardano il governo dell'acqua.

Le gravi crisi idriche sempre più frequenti vanno approcciate in modo strutturale, affrontando le cause e non correndo dietro ai sintomi: bisogna dunque evitare risposte emergenziali e analizzare il problema con freddezza per individuare le soluzioni.

Ma senza una reale pianificazione generale orientata ad una transizione ecologica dell'acqua prima o poi ci ritroveremo sempre ad inseguire emergenze acute dagli effetti della crisi climatica in termini di siccità, in primo luogo, ma anche di alluvioni.

Sul medio e lungo periodo è necessario sviluppare un approccio nuovo sistemico e integrato, una strategia idrica che abbia come obiettivo non solo l'accumulo per affrontare i periodi di carenza, ma soprattutto la riduzione della domanda d'acqua e quindi dei prelievi e degli usi dell'acqua in tutti i settori e il recupero ogni qual volta sia possibile.

Occorre introdurre una strategia integrata e a livello di bacini idrografici, allargando e ampliando il ventaglio delle soluzioni tecniche praticabili attraverso la realizzazione di nuove e moderne pratiche e misure per ridurre la domanda di acqua ed

ed evitarne gli sprechi. Con esse si comprende il risparmio negli usi civili attraverso la riduzione delle perdite e dei consumi, ma soprattutto negli usi agricoli.

Disponibilità e consumi di risorse: superare l'incertezza delle conoscenze

Le prime azioni necessarie sono quelle relative alla conoscenza di disponibilità e consumi della risorsa.

A tale scopo serve quindi:

- a) rafforzare e armonizzare il ruolo e le competenze della Autorità di Bacino distrettuale;
- b) definire protocolli di raccolta dati e modelli logico/previsionali che permettano di prefigurare, per ciascun bacino, bilanci idrici annuali delle disponibilità, dei consumi reali e della domanda potenziale;
- c) individuare obiettivi raggiungibili di riduzione dei consumi;
- d) prevedere di conseguenza una revisione delle concessioni idriche;
- e) avviare politiche di risparmio ed efficientamento per tutti i settori.

In Basilicata fino al 60% dell'acqua immessa nelle tubature per tutti gli usi viene dispersa (con punte anche oltre il 70% nella città di Potenza).

Riparare gli acquedotti colabrodo deve essere priorità regionale e chiave di sviluppo sostenibile per aprire cantieri in ogni territorio.

Senza dimenticare però che quota parte di questa risorsa sprecata va ricondotta certamente a contatori non censiti o allacci abusivi, mancata fatturazione e non contabilizzazione. Tutte situazioni che andrebbero assolutamente scovate portando le perdite percentuali entro il 25% e quelle lineari entro i 15 m³/km/gg.

Sul fronte dei consumi civili servirebbe definire, in collaborazione con i Comuni, una strategia che promuova la riduzione dei consumi idrici domestici e il ricorso ad acque non potabili (acque di pioggia accumulate o acque grigie depurate) per gli usi compatibili (risciacquo dei WC, lavaggi esterni).

Così come sarebbe necessario realizzare sistemi di raccolta e recupero delle acque meteoriche in ambiente urbano approvando in tutti i Comuni Regolamenti edilizi con obblighi di recupero, riutilizzo e risparmio dell'acqua; realizzando infrastrutture e tetti verdi, vantaggiosi per la cattura e il trattamento dell'acqua piovana, l'ombreggiamento, la mitigazione dell'effetto isola di calore; recuperando la permeabilità nelle aree urbane, liberando aree dal cemento e dall'asfalto.

L'ostacolo principale all'infiltrazione delle piogge nel suolo è quel poderoso e capillare insieme di interventi umani messi in atto da secoli, esasperati nei decenni scorsi e tuttora imperanti anche culturalmente, tanto da essere considerati simboli di civiltà e progresso.

Non c'è tetto che non abbia i suoi pluviali che recapitano le piogge in fognature bianche, immediatamente allontanate. Non c'è strada, parcheggio, piazza che non sia dotata di una capillare rete di canalizzazioni sotterranee (naturalmente impermeabili: in cemento, metallo o plastica); quasi tutte le aree costiere (e vaste aree agricole) sono dotate di un'efficace rete di bonifica e scolo,

spesso dotata di idrovore, per abbassare il livello della falda gettandone a mare le acque; non c'è fiume che, almeno in parte, non sia arginato o canalizzato per evitare che le acque di piena allaghino i terreni (compresi quelli agricoli o incolti); anche gli alvei del minuto reticolo idrografico urbano sono sistematicamente canalizzati.

Per invertire questa tendenza la de-impermeabilizzazione delle aree urbane è un'azione chiave che va inserita in una strategia più ampia di recupero delle acque meteoriche nelle città che, numeri alla mano, ha un potenziale enorme.

In Italia, infatti, mediamente le precipitazioni annuali ammontano a circa 300 miliardi di metri cubi di acqua, di cui solamente 58 miliardi sono effettivamente utilizzabili, a causa della distribuzione non omogenea delle piogge e dell'evaporazione.

In questo contesto, i dati pluviometrici relativi a 109 città capoluogo di provincia nel 2023, anno in cui le piogge sono state anche inferiori alle medie storiche di riferimento, ammontano a circa 13 miliardi di metri cubi di acqua piovana.

Acqua caduta sui tetti, sull'asfalto e sul cemento delle nostre case e delle nostre città e che viene rapidamente convogliata nelle fognature o nei corsi d'acqua.

Uno spreco di risorsa enorme se pensiamo che 13 miliardi di metri cubi di acqua corrispondono a circa il 40% dei prelievi medi annui di acqua in Italia (circa 33 miliardi di metri cubi).

Un volume che è il doppio di quello contenuto nei quasi 400 grandi invasi in esercizio, che ammonta a circa 6,9 miliardi di metri cubi.

I cambiamenti climatici ci impongono poi di rivedere le strategie sul fronte dell'offerta per arrivare a riconoscere l'importanza e l'utilità della funzionalità degli ecosistemi a partire da una maggiore attenzione alle falde.

Gli acquiferi, dove presenti e dove le condizioni idrogeologiche lo consentono, rappresentano la soluzione migliore per lo stoccaggio dell'acqua. Per questo è fondamentale ripristinare tutte quelle pratiche che permettano di trattenere il più possibile l'acqua sul territorio e favorire azioni di ripristino della funzionalità ecologica del territorio e dei servizi ecosistemici.

La ricarica controllata della falda può determinare un ventaglio ampio di benefici oltre quello dello stoccaggio: acquiferi più prossimi alla superficie sono di sostegno a numerosi indispensabili habitat umidi; si previene la subsidenza indotta dall'abbassamento della falda; falde più elevate rilasciano lentamente acqua nel reticolo idrografico sostenendo le portate di magra; livelli di falda alti contrastano l'intrusione del cuneo salino.

I sistemi di ricarica controllata della falda costano in media 1,5 €/m³ di capacità di infiltrazione annua, mentre per gli invasi i costi arrivano a 5-6 €/m³ di volume invasabile. I sistemi di ricarica controllata consumano molto meno territorio, per essi è più facile trovare siti idonei; metodi "naturali" come le Aree Forestali di infiltrazione, già realizzate ed efficacemente dimostrate in alcuni contesti agricoli, andrebbero incentivate e potrebbero, fornire diversi servizi ecosistemici aggiuntivi.

Ridare spazio e riqualificare i corsi d'acqua

Per far sì che le precipitazioni permangano più a lungo sul territorio, alimentando le falde e smorzando i picchi di piena, invece di scorrere velocemente a valle, un'altra misura fondamentale è la restituzione di spazio ai fiumi, riducendone la

canalizzazione e ripristinando la connessione tra gli alvei e le pianure inondabili, anche rimuovendo opere di difesa e, quando necessario, ricostruendole a maggior distanza dal fiume.

In questa direzione va anche il ripristino della connettività monte-valle, rimuovendo o modificando parte degli sbarramenti esistenti, per recuperare le forti incisioni subite dagli alvei nei decenni scorsi a causa dell'eccesso di escavazioni nei corsi d'acqua e all'effetto di dighe e invasi.

Tutte azioni già ampiamente normate anche in Italia, e ampiamente previste anche dal PNACC (Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici), ma ad oggi sostanzialmente inattuate.

Misure di riqualificazione sono fortemente necessarie, sia come misura di adattamento, che per arrestare il drammatico declino degli ecosistemi acquatici in Italia. Gli obiettivi della Direttiva Quadro sulle Acque sono infatti ancora molto lontani (solo il 43% dei fiumi e il 20% dei laghi raggiungono l'obiettivo di qualità "buono" per lo stato ecologico, sulla base di una classificazione ufficiale (peraltro solo parziale e decisamente ottimistica).

Inoltre, la maggior parte degli ecosistemi a elevato rischio censiti di recente nella Lista Rossa degli Ecosistemi d'Italia sono legati alle acque dolci, così come la sopravvivenza di molte specie a rischio d'estinzione in Italia dipende dalla qualità di fiumi, laghi e altre zone umide.

In generale le trasformazioni dei sistemi ecologici acquatici – originate sia dall'artificializzazione dei territori che da controproducenti pratiche di supposta "messa in sicurezza", quali il taglio sistematico della vegetazione riparia – hanno determinato un forte impoverimento della loro funzionalità ecologica, con effetti fortemente negativi sulla biodiversità.

La maggior parte dei Paesi europei ha da tempo strategie e programmi di grande respiro per la riqualificazione ecologica dei corsi d'acqua, e diversi di essi stanno investendo ingenti risorse Next Generation EU per il recupero di aree umide, il ripristino della connettività e la rinaturazione, azioni viste come un fondamentale investimento per il futuro, con un importante ritorno anche economico (secondo la Commissione Europea, ogni euro investito in rinaturazione porta tra 8 e 38 € di benefici economici connessi ai servizi ecosistemici forniti).

L'Italia in questo è il fanalino di coda dell'Europa. È tempo che anche l'Italia si doti di un programma naturale di riqualificazione e ripristino della connettività dei corsi d'acqua.

Dare priorità al tema della riqualificazione dei fiumi e delle acque interne è probabilmente la chiave più corretta per affrontare le diverse e complesse problematiche che riguardano la gestione delle risorse idriche.

In Basilicata si continua ad intervenire sui fiumi e i corsi d'acqua, nel migliore dei casi, attraverso azioni parziali e limitate di messa in sicurezza, ma si investe pochissimo su interventi di riqualificazione, rinaturalizzazione e tutela degli ecosistemi fluviali che contemplino anche la prevenzione e mitigazione del rischio idrogeologico.

I corsi d'acqua italiani e tra questi quelli lucani, sono ampiamente frammentati e la loro continuità è spezzata da troppe opere idrauliche, molte delle quali non più funzionali o necessarie, ma che alterano drammaticamente gli equilibri ecologici e morfologici.

Anche in Basilicata l'esteso e spesso inutile ricorso a opere di difesa artificiali, un approccio miope nella "manutenzione" dei corsi d'acqua, l'eccesso di prelievi idrici hanno portato alla

eliminazione o alla riduzione degli habitat e dei processi ecosistemici, a profonde alterazioni delle morfologie fluviali.

Questo ha negli anni incrementato la fragilità del territorio e compromesso la capacità dei corpi idrici di svolgere funzioni di primaria importanza.

Restituire spazio ai fiumi, ricostruire le formazioni boscate ripariali, ridurre l'impermeabilità dei suoli, migliorare le condizioni morfologiche ed ecologiche sono anche azioni fondamentali nella lotta alla crisi idrica perché favoriscono l'infiltrazione delle acque in falda.

Qualità della risorsa idrica: carenze nella depurazione e scarichi abusivi

Sul tema della qualità della risorsa idrica c'è il ruolo centrale del sistema della depurazione. In Basilicata ci sono ancora diversi depuratori (nello specifico 18 agglomerati) che violano le norme UE sugli obblighi di raccolta o trattamento delle acque reflue urbane.

Gli scarichi urbani rappresentano una pressione significativa per molti dei corpi idrici superficiali. Una tipologia di pressione che, da sola o insieme ad altre più o meno impattanti, in particolare gli scarichi abusivi, impedisce a questi corpi idrici di raggiungere un buono stato.

Noi continueremo a sottolineare il pericolo rappresentato, anche per la qualità delle acque marine, dai corsi d'acqua sovente inquinati che sfociano in mare. Lo denunciemo da anni con la campagna Goletta Verde.

La nostra Regione sconta, come denunciemo da anni, una storica carenza di attività di monitoraggio adeguate finalizzate

alla caratterizzazione qualitativa e quantitativa dei corpi idrici superficiali e sotterranei. I fiumi e i corsi d'acqua sono poco controllati e monitorati, gli acquiferi sono praticamente sconosciuti dal punto di vista quantitativo e per buona parte (circa il 50%) non classificati dal punto di vista qualitativo.

La Basilicata peraltro è la Regione che utilizza meno le proprie acque di falda per usi potabili (il 21% delle acque prelevate a questo scopo sono acque di falda), nondimeno abbiamo la necessità di preservare questa fondamentale risorsa.

Ci auguriamo pertanto un nuovo protagonismo dell'ente Regione e di Arpab su questo tema anche al fine di dotare la Regione del Piano di tutela delle acque atteso dal 2008 quando fu adottato, monco, però, delle necessarie conoscenze che solo i dati di un monitoraggio costante e sistematico possono fornire.

Auspichiamo inoltre il coinvolgimento di cittadini e società civile attraverso l'applicazione di strumenti di partecipazione adeguati quali i Contratti di Fiume.

Acqua e agricoltura: la necessità di aprire una nuova era

Naturalmente il ruolo dell'agricoltura in un contesto di crisi idrica è determinante essendo il settore agricolo il maggiore utilizzatore mondiale di acqua (in Italia oltre il 60% dell'acqua disponibile è utilizzato in agricoltura).

Secondo ISPRA il 28% del territorio italiano presenta segni di desertificazione, che non è banalmente un problema di mancanza d'acqua ma piuttosto di tenore di carbonio organico. Questo indica suoli disfunzionali, suscettibili alla desertificazione e al degrado, meno capaci di trattenere acqua e nutrienti, dalla minore capacità produttiva. Si stima che aumentando di solo 1% il contenuto di sostanza organica nel suolo, la capacità di

trattenere acqua aumenti di quasi 300 m³ per ettaro. La superficie agricola italiana è di circa 17 milioni di ettari, si tratta quindi di un accumulo di oltre 5 miliardi di m³, quasi la metà di quella che si può attualmente accumulare negli invasi delle grandi dighe italiane (11,8 sono i miliardi di metri cubi invasabili attualmente stimati).

Acqua fondamentale da restituire alle piante nei periodi di siccità, ma anche da trattenere durante le precipitazioni. Un suolo sano, quindi, aiuta anche a ridurre i picchi di piena. Ma non finisce qui, perché trattenere CO₂ nel suolo significa contribuire direttamente a ridurre le emissioni di gas serra, mitigando il cambiamento climatico.

La Basilicata è tra le Regioni più vulnerabili da questo punto di vista e quindi è necessaria l'adozione di misure mirate all'incremento della funzionalità ecologica dei suoli incentivando pratiche colturali che permettano di aumentarne la sostanza organica e quindi la loro capacità di stoccare acqua.

Inoltre, diventa prioritario pensare a quali strategie introdurre per adattare la produzione agricola alle crisi idriche future, in uno scenario di crisi climatica. Si tratta quindi di applicare soluzioni tecniche per il risparmio irriguo attraverso l'irrigazione di precisione; diffondere e praticare il riutilizzo delle acque reflue depurate in agricoltura e ridurre i consumi scegliendo attività agricole meno idroesigenti; incentivare e defiscalizzare azioni di efficienza idrica.

È necessario favorire – ad eccezione di particolari situazioni che richiedono la protezione di habitat e paesaggi tipici legati all'irrigazione a scorrimento e sommersione – la diffusione di varietà resistenti alla siccità, colture autunno-vernine e sistemi di irrigazione che permettano consumi più bassi (inferiori ai 2.500 m³/ettaro/anno). Fondamentale è promuovere un intero sistema

agroalimentare che richieda un minor uso idrico, anche attraverso una riconversione del sistema dell'industria zootecnica.

Per produrre un kg di carne di manzo servono oltre 15.000 litri d'acqua, prevalentemente usati per irrigare il mais o la soia necessari per produrre i mangimi; con la stessa quantità d'acqua si producono quasi 11 kg di pasta, con una capacità nutrizionale superiore di oltre 10 volte!

Importante inoltre valutare il ruolo di strumenti e tecniche di agricoltura digitale per l'irrigazione di precisione. Tecnologia e innovazione applicate all'agricoltura, dalle stazioni meteo ai sensori di umidità del terreno fino a sistemi basati su IoT (Internet of Things) e intelligenza artificiale, possono infatti ridurre fino al 20% i consumi di acqua rispetto ai sistemi di coltivazione tradizionali. Strumenti e tecniche che hanno ancora una diffusione molto scarsa nelle aziende agricole del nostro paese.

L'agricoltura ha un grande potenziale inespresso legato all'agroecologia e alle buone pratiche, all'agricoltura 4.0 e al recupero e riutilizzo delle acque reflue depurate e a quelle piovane su cui è urgente lavorare.

Lavorando su queste "aree di intervento", il comparto agricolo sarebbe più sostenibile, consumerebbe meno acqua e sarebbe più resiliente alla crisi climatica.

Occorre infatti puntare sul cambiamento del modello agricolo e passare da quello intensivo basato sulla chimica e le monoculture a quello agroecologico che riduce l'utilizzo della risorsa idrica attraverso piante meno idroesigenti, aumento della sostanza organica nei suoli e buone pratiche colturali. L'agricoltura 4.0 garantirebbe l'ottimizzazione dei processi produttivi migliorando la qualità dei prodotti, l'irrigazione a

goccia (o di precisione), permetterebbe la riduzione del consumo di acqua stimato tra il 40% e il 70%; mentre il recupero e il riutilizzo delle acque reflue e depurate in agricoltura, stando ai dati di Utilitalia, potrebbe coprire fino al 45% della domanda irrigua in Italia.

In particolare, se opportunamente trattata, dai depuratori esce un potenziale di 9 miliardi di m³ all'anno di acqua ricca di nutrienti. Una risorsa preziosa su cui il Paese dovrebbe puntare dandosi degli obiettivi di crescita con un riutilizzo in agricoltura pari al 35% entro il 2027 e al 50% entro il 2030. Serve anche colmare allo stesso tempo i ritardi normativi che ne rallentano la diffusione.

È necessario superare i limiti culturali su questa soluzione, a cui dovremo necessariamente ricorrere nei prossimi anni e che, se progettata con criterio, ovvero seguendo i principi della gestione del rischio, e associata a una capillare attività di monitoraggio della qualità, garantisce che l'acqua recuperata sia utilizzata e gestita in modo sicuro per la salute e l'ambiente.

Esistono diverse esperienze in Europa, ma anche casi pilota in Italia, che dimostrano come tutto ciò sia possibile. Il riuso delle acque reflue potrebbe essere favorito, inoltre, associando agli impianti di depurazione delle acque reflue urbane dei sistemi di fitodepurazione e lagunaggio, che garantirebbero anche una maggiore persistenza degli accumuli in superficie contribuendo alla ricarica delle falde sotterranee.

E poi c'è la questione del recupero e riutilizzo delle acque piovane, un potenziale importante, su cui serve una visione strategica capillare sul territorio che favorisca l'accumulo e la reimmissione in falda e che avrebbe anche l'effetto di mitigare e ridurre i danni di eventi meteo estremi. Infine è necessario garantire la presenza di aree naturali all'interno delle aziende agricole, funzionali non solo alla tutela della biodiversità degli

agroecosistemi ma anche alla ritenzione idrica. Le strategie per la "Biodiversità 2030" e "From farm to fork" nell'ambito del New Green Deal prevedono di destinare almeno il 10% della superficie agricola al mantenimento di aree naturali, per garantire la produzione e il mantenimento di importanti servizi ecosistemici, compresi quelli relativi al ciclo dell'acqua. Obiettivi ripresi anche dalla recente proposta normativa sul ripristino della natura (Nature Restoration Law).

Di tutti questi temi si parla e si discute molto poco, mentre il dibattito e la pianificazione delle azioni si concentrano sempre sui danni causati all'agricoltura dalla siccità proponendo l'approccio classico (le opere idrauliche come schemi idrici, invasi, adduttori, traverse di derivazione) quale unica soluzione praticabile, piuttosto che come una delle diverse soluzioni da adottare.

Ancora dighe?

Il riempimento dei volumi di accumulo esistenti sta diventando sempre più difficile a causa del mutato regime delle precipitazioni, a partire da quelle nevose.

Negli ultimi decenni, inoltre, sono risultati sempre più evidenti i notevolissimi impatti ambientali e socio-economici degli sbarramenti dei fiumi: secondo l'analisi delle pressioni sulle acque svolta in attuazione della Direttiva Quadro 2000/60, dighe e altri ostacoli sono infatti il fattore di pressione più significativo in almeno il 30% dei corpi idrici europei e la causa del mancato raggiungimento del buono stato ecologico in almeno il 20% dei corpi idrici europei.

Più nello specifico le dighe, oltre ad impattare drammaticamente sulla popolazione ittica, hanno determinato (insieme alle escavazioni in alveo) un cronico deficit di sedimenti su estese porzioni del reticolo idrografico italiano, con incisione degli alvei

ed erosione costiera e conseguenti danni a ponti e opere di difesa, rendendo necessario un ingente esborso di risorse per ricostruire o stabilizzare tali infrastrutture e per realizzare opere di difesa dei litorali.

Incisione degli alvei ed erosione delle coste sono fattori primari di depauperamento delle falde freatiche e di intrusione del cuneo salino, ovvero proprio quei fenomeni che vengono spesso imputati esclusivamente alla siccità e che si pretende di combattere con nuove dighe.

All'accumulo negli invasi si collegano poi altri problemi significativi che non vengono mai messi sul tavolo della discussione:

- gli invasi perdono molta acqua per evaporazione. Come media italiana, ad essere molto cautelativi, non meno di 10.000 m³/anno per ogni ettaro di superficie dello specchio d'acqua, ma questa quantità è sicuramente maggiore nel Mezzogiorno e per gli invasi di minori dimensioni (ad esempio quelli collinari) e non farà che aumentare al crescere delle temperature medie;
- soprattutto negli invasi più piccoli l'acqua può raggiungere temperature elevate, con formazioni di condizioni anossiche, fioriture algali e sviluppo di cianotossine (uno dei problemi di qualità dell'acqua emergenti di maggior rilievo a livello mondiale) tutti fattori che compromettono il successivo utilizzo di queste acque;
- la necessità di sfangamento degli invasi, che spesso comportano interventi costosi e complessi sul piano tecnico, impatti ambientali rilevanti e la difficoltà di reperire siti idonei, nel caso in cui i fanghi vadano smaltiti al di fuori del corso d'acqua.

Il ricorso a dighe e invasi va inoltre in direzione diametralmente opposta rispetto alla Strategia Europea per la Biodiversità 2030 e alla proposta di Regolamento europeo per la “Nature Restoration”, che chiedono invece di ripristinare la connettività dei corsi d’acqua, rimuovendo sbarramenti che creano più danni che benefici, e non di costruirne di nuovi.

Non vi è quindi nessuna opposizione “ideologica” agli invasi, ma sono una soluzione che porta spesso molti più danni che benefici, per cui sarebbe semplicemente illogico ed irresponsabile affidarsi primariamente ad essi. Soprattutto in una situazione di emergenza, poi, non ha senso parlare di nuovi invasi (ma lo stesso discorso vale per la ricerca di pozzi).

Utile e necessario, particolarmente in una Regione come la Basilicata, mettere a sistema gli invasi che ci sono garantendone la funzionalità, ma è un atto scriteriato affidarsi esclusivamente a dighe e opere idrauliche connesse.

IL CASO CAMASTRA E L'APPROCCIO INFRASTRUTTURALE IN BASILICATA

La testimonianza più evidente di quanto sia miope la scelta di dipendere quasi esclusivamente dagli invasi per l'approvvigionamento idrico, è la vicenda dell'invaso del Camastra, paradigma della gestione dell'acqua in Basilicata.

Il pasticcio del Camastra è stato raccontato, anche a livello nazionale, tra l'estate e l'autunno 2024 come lo strano caso della Regione Basilicata in cui una diga rimane a secco per una storia di norme e prescrizioni.

È sicuramente vero che senza le prescrizioni in vigore dal 2019 la diga del Camastra potrebbe oggi invasare un volume d'acqua molto più grande di quello massimo consentito negli ultimi anni. I dati parlano chiaro: fino al 2019 la diga poteva contenere fino a 22-23 milioni di m³ di acqua, poi il massimo raggiunto non ha mai superato i 9,5 milioni di m³.

Quando l'acqua è stata sopra quel limite, sono state aperte immediatamente le paratie della diga per farla defluire e ritornare al massimo consentito come da prescrizione.

Questa condizione ha determinato giuste richieste di chiarimenti riguardo alle motivazioni delle prescrizioni al volume massimo dell'invaso, alle eventuali azioni messe in campo o meno per superare tali prescrizioni e, in generale, a quali interventi siano stati attuati o previsti e non attuati o per nulla previsti (compreso lo sfangamento dell'invaso) perlomeno negli ultimi 10 anni, per evitare che l'acqua potenzialmente presente nella diga

i riducesse del 60% rispetto a 6 anni fa (o addirittura del 70% se consideriamo il volume iniziale dell'invaso). La prima operazione verità da fare è questa e risposte precise in merito dovrebbero essere fornite da EIPLI (ora Acque del Sud) e Regione Basilicata. Risposte giunte solo in modo parziale.

È opportuno però sottolineare che la storia delle nuove norme sulla sicurezza con relative prescrizioni (ed eventuali ritardi, inadempienze e/o inazioni, in conseguenza delle quali tali prescrizioni sono rimaste tali) giustificano solo in parte quello che è successo nel 2024. Altrimenti non si spiegherebbe perché la crisi idrica del Camastra si sia verificata solo nel 2024 e non negli anni dal 2019 al 2023.

Non dobbiamo dimenticare infatti che anche nel 2024 all'inizio dell'estate, nel mese di giugno, il volume di acqua invasata nella diga era lo stesso dei 5 anni precedenti, cioè poco più di 9 milioni di m³.

La vera differenza da giugno 2024 fino ad oggi l'ha fatta, al netto delle precipitazioni estive comunque sempre scarse, il prelievo idrico effettuato quotidianamente presso l'invaso che tra giugno e novembre è stato nettamente superiore (in assoluto e a scala giornaliera) a quello del passato.

Basta andare a confrontare i dati ufficiali di prelievo nella diga di qualsiasi giorno di quei mesi, con quelli corrispettivi del 2023 per accorgersi di come ci siano giorni in cui il prelievo giornaliero del 2024 risulti anche più del doppio di quello del 2023. In media l'acqua prelevata nel periodo agosto-ottobre 2023 è stata di 26.000 m³ al giorno, quella del periodo agosto-ottobre 2024 è stata di 56.000 m³ al giorno.

Anche quando sono subentrate interruzioni idriche di 12 ore per i 140mila cittadini serviti dall'invaso, i prelievi sono sempre stati elevati e superiori alle teoriche esigenze idropotabili degli utenti

(il consumo idrico quotidiano totale dei 140mila cittadini è quantificabile in non più di 20.000 m³ al giorno).

In sostanza, calcolatrice alla mano, i 9 milioni di m³ che rappresentavano il volume massimo invasabile negli ultimi 6 anni, rispettando i prelievi giornalieri degli anni precedenti al 2024, possono garantire teoricamente l'approvvigionamento idrico agli utenti serviti per 1 anno, anche senza precipitazioni. Naturalmente se i prelievi raddoppiano, in assenza di piogge, la disponibilità si esaurisce in 6 mesi, ed è quello che è successo, con la conseguenza che l'invaso a novembre 2024 era completamente a secco.

Anche su questo aspetto, quindi, urgono risposte. Perché ci sono stati prelievi così anomali, in eccesso rispetto alla media degli anni precedenti? Sono giustificati da esigenze particolari? Sono dovuti a perdite o errori di funzionamento del sistema di prelievo? Ci sono collegamenti tra i guasti alle elettropompe di giugno 2024 (con successivi interventi di ripristino e, così ci risulta, parziale sostituzione delle stesse con elettropompe nuove) e le anomalie riscontrate successivamente? Ci sono stati quindi problemi tecnici? Sono stati risolti?

Perché anche l'autorizzazione (febbraio 2025) ad aumentare la capacità di vaso (per 2 milioni di m³ in più) potrebbe avere effetti benefici limitati in presenza di problematiche pregresse non risolte. Peraltro anche i prelievi del mese di luglio 2025 sono dello stesso ordine di quelli dello scorso anno cioè tra 50 e 60mila m³ al giorno). Pertanto, nell'assenza non augurabile di precipitazioni, l'invaso potrebbe non essere più utilizzabile entro la fine del 2025 per esaurimento dello stesso.

Dunque, all'origine dell'incredibile situazione della diga Camastra nel 2024, ci sono precise e gravi responsabilità venute a galla, è il caso di dirlo, nel momento in cui le precipitazioni sono risultate inferiori alle medie storiche.

Situazione questa ampiamente prevedibile visti gli effetti della crisi climatica in atto.

Si è giunti, quindi, ad una condizione di emergenza assoluta perché abbiamo “scoperto” (solo nell’estate 2024) che non ci sono alternative pronte e disponibili all’acqua della diga per le esigenze idriche di 140mila cittadini. Cioè, improvvisamente è diventato di dominio pubblico il fatto che la diga del Camastra è un “sistema isolato”.

Il collegamento Basento-Camastra e l’utilizzo delle acque del Basento per gli scopi idropotabili, a quel punto è risultata l’unica soluzione praticabile in tempi brevi (e a costi comunque notevoli) per tentare di tamponare l’emergenza. Anche qui ritardi, approssimazione, mancanza di programmazione anche nell’emergenza.

Abbiamo altresì assistito anche negli ultimi mesi ad un dibattito, pure al di fuori degli ambiti che da sempre hanno un approccio “infrastrutturale” alla gestione delle risorse idriche, tutto schiacciato sul tema delle grandi opere idrauliche e degli schemi idrici, come se tutto ciò non facesse parte anch’esso del problema, soprattutto se resta l’unico approccio realmente perseguito per la gestione dell’acqua.

E quindi sostanzialmente tutto ruota attorno al completamento ed interconnessione di schemi idrici, interventi su dighe e traverse. Tralasciando le ipotesi di nuovi invasi, che riteniamo inutili e dannosi, le opere programmate nei prossimi anni sono probabilmente opportune (oltre che molto costose).

Ma non risolutive dei problemi. Perché la crisi climatica morde e le sue conseguenze si fanno sentire, come nel caso della Basilicata e particolarmente negli ultimi due anni, in termini di siccità. Per cui, ad esempio, l’aumento della capacità di invaso

oltre i 400 milioni di metri cubi, rispetto all'attuale limite di 250 milioni di metri cubi, sulla diga di Monte Cotugno in conseguenza dei lavori autorizzati, può avere un senso, ma sono purtroppo inutili in una condizione di carenza di apporti meteorici come quella che sta affliggendo la nostra Regione.

I dati sono chiari e abbastanza sconvolgenti soprattutto per il più grande invaso in terra battuta d'Europa. Rispetto allo stesso periodo del 2024 (metà luglio) nel 2025 nella diga di Monte Cotugno il volume di acqua invasata è inferiore di quasi il 20% con un deficit di quasi 25 milioni di m³, ma rispetto al 2023 il volume di acqua invasata è inferiore di quasi il 60% con un deficit di oltre 150 milioni di m³.

Anche per il Pertusillo i dati sono estremamente preoccupanti, poiché rispetto allo scorso anno, a metà luglio, il volume di acqua contenuta nell'invaso è diminuito di quasi il 30% (con un deficit di circa 24 milioni di m³) e rispetto allo stesso periodo del 2023 c'è quasi il 50% di acqua in meno con un deficit di quasi 50 milioni di m³.

Unico dato parzialmente in controtendenza è quello del terzo invaso più importante per grandezza della Basilicata, la diga di San Giuliano, dove è presente circa l'80% di acqua in più rispetto al 2024 (quasi 13 milioni di m³ in più), ma rispetto al 2023 c'è una diminuzione di oltre il 50%.

Questi numeri stanno pesando inevitabilmente in maniera drammatica sul comparto agricolo nel periodo estivo in corso e dimostrano in maniera evidente che l'approccio finora dominante (se non addirittura esclusivo) di gestione della risorsa idrica, sia ormai del tutto insufficiente. Servono soluzioni nuove.

UNA NUOVA GOVERNANCE DELLE RISORSE IDRICHE IN BASILICATA

Le soluzioni indicate in questo documento contro le crisi idriche sono già (o dovrebbero essere) tra le misure previste dalla Piani di Gestione dei bacini idrografici e dettagliate dalle Regioni nell'ambito del loro Piani Regionali di Tutela delle Acque (che in Basilicata non c'è) come prescritto dal D.Lgs 152/06.

Non servono quindi Piani straordinari concepiti sull'onda emotiva dell'emergenza: le procedure straordinarie devono essere limitate alle decisioni per affrontare alcune particolari criticità e urgenze (dare priorità agli usi civili, quali colture salvare, fino a che punto e con che criteri indennizzare chi subisce danni dalla siccità), ma non è ragionevole prendere decisioni riguardanti le politiche infrastrutturali e di lungo periodo con procedure straordinarie.

Altrimenti, inevitabilmente, si è portati a spendere il più rapidamente possibile, sprecando denaro pubblico per opere inutili e dannose per l'ambiente.

È necessario invece prevedere dotazioni finanziarie adeguate e schemi virtuosi di attivazione di risorse private per l'attuazione delle misure previste dalla Pianificazione ordinaria.

Dobbiamo registrare l'assenza in Basilicata di una visione strategica rispetto ad una risorsa così importante. Manca, cioè, una governance in grado di avviare un lavoro di pianificazione e di creazione di una strategia per la transizione ecologica

dell'acqua in Basilicata.

Occorre allora ricostituire una regia unica della risorsa idrica a partire dall'Autorità di Bacino Distrettuale dell'Appennino Meridionale che metta a sistema le esperienze maturate nel corso degli anni dai diversi soggetti (Regione, Acquedotto Lucano, Egrib, Consorzi di Bonifica, Comuni) che gestiscono da punti di vista e con competenze diverse una risorsa unica come quella idrica.

In questo contesto l'istituzione di Acque del Sud spa quale gestore delle dighe e infrastrutture idriche della Basilicata (oltre che di Puglia e Campania) in sostituzione del fallimentare e giustamente soppresso EIPLI, rappresenta una scelta dai contorni al momento opachi e forse non rispondente alle esigenze attuali di gestione integrata della risorsa idrica.

Acque del Sud spa, entrata nel pieno delle sue funzioni all'inizio del 2024, è una società centralizzata in capo al Ministero dell'Economie e Finanze, che prevede di aprire nel limite del 5% delle sue azioni a soggetti pubblici e nel limite del 30% a soggetti privati.

Quindi alle Regioni viene di fatto assegnata una quota residuale, molto inferiore a quella attribuita ai privati. Tale aspetto genera sicuramente perplessità che potranno essere fugate solo con la rivendicazione da parte delle Regioni interessate (tra cui la Basilicata, oltre Puglia e Campania) di un ruolo centrale in quanto enti di governo di territori fruitori e destinatari dei servizi e sui quali si svolgeranno interventi e si opereranno investimenti finalizzati alla produzione di risorsa idrica.

Pertanto, sarà necessario che la Regione Basilicata insieme alle altre, preveda forma di collaborazione, attraverso accordi strutturati, con Acque del Sud spa, per garantirsi forme di

partecipazione alla pianificazione delle attività di competenza della nuova società, operando auspicabilmente nell'ottica della gestione sostenibile e virtuosa delle risorse.

C'è poi la questione dei privati in seno ad Acque del Sud Spa, quella quota del 30% da assegnare per gara pubblica per individuare il partner industriale della nuova società. Un aspetto ancora indefinito che potrebbe portare con sé il rischio di un ingresso di interessi speculativi di parte sulla risorsa idrica.

Se questa prospettiva andrà assolutamente scongiurata, sarà altresì essenziale che una rinnovata governance delle acque in Basilicata si caratterizzi per efficienza gestionale e sicurezza in relazione agli standard qualitativi in un quadro di sostenibilità economico-finanziaria.

Bisogna sempre ribadire il principio fondamentale che riconosce l'acqua come diritto universale e bene comune in cui le logiche di mercato devono essere subordinate agli interessi delle comunità e quindi la gestione del bene deve essere vista come responsabilità collettiva che è insieme sociale ed ambientale.



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA DELLE FONTI

- *M. Vita, M. Gerardi, G. Lo Vecchio. La gestione della risorsa idrica in Basilicata. Basilicata Regione Notizie 121-122*
- *ReOpen SpA- Invitalia - Dashboard MONITOR – IDRICO 2020*
- *Distretto idrografico dell'Appennino Meridionale, Piano di Gestione Acque (DIRETTIVA COMUNITARIA 2000/60/ce, D. L.vo. 152/06, L. 13/09, D.L. 194/09), Relazione sintetica - Territorio Regione Basilicata, 2010*
- *Regione Basilicata - DIREZIONE GENERALE PER LA PROGRAMMAZIONE E LA GESTIONE DELLE RISORSE STRUMENTALI E FINANZIARIE - Valutazione ambientale Programma Regionale FESR/FSE+ 2021-2027. Rapporto Ambientale. 2022*
- *Distretto idrografico dell'Appennino Meridionale PROGETTO PIANO DI GESTIONE DELLE ACQUE CICLO 2021-2027 (Direttiva Comunitaria 2000/60/CE, D.L.vo 152/06, L. 221/2015) Relazione generale, 2020*
- *<https://www.cirf.org/siccita-alluvioni-e-gestione-corsi-acqua-per-adattamento-al-cambiamento-climatico-servono-soluzioni-integrate-e-basate-sulla-natura/>*



LEGAMBIENTE

IL PROGETTO



Il progetto Agricoltura, Clima, Territorio (acronimo A.C.T.), è finanziato a valere sull'avviso per il finanziamento di progetti di rilevanza locale di cui all'art. 72 del D.lgs. n. 117/2017", promossi da organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e fondazioni del terzo settore anni 2020-2021 della Regione Basilicata.

Il progetto è portato avanti dal Circolo Servizio Vigilanza Ambientale Legambiente Potenza, in qualità di capofila, e dai partner Legambiente Basilicata APS, il Circolo Legambiente Matera, il Circolo Legambiente Maratea e Arci Servizio Civile Matera. Obiettivo generale è il contrasto della povertà educativa al fine di ridurre il fenomeno della dispersione scolastica e ampliare il potenziale educativo della comunità.

Obiettivo specifico del progetto è promuovere, attraverso l'educazione ambientale, la promozione del volontariato, la divulgazione scientifica e la cittadinanza attiva, un percorso di sviluppo personale e di conoscenze sulle tematiche ambientali e sociali e favorire lo sviluppo di competenze scientifiche nei destinatari.

Alla base dell'intervento c'è la consapevolezza che la povertà educativa non è solo una lesione del diritto allo studio e della mancanza di opportunità educative a tutto campo ma una condizione che mina il diritto del minore alla realizzazione e alla gratificazione personale; quindi si determina una società più povera in termini culturali ed economici.

L'educazione ambientale assume dunque un ruolo centrale, contribuendo a promuovere la consapevolezza dell'appartenenza al territorio e la responsabilità ad agire per migliorarlo e valorizzarlo, sapendosi confrontare e rapportare con la diversità, la complessità,

i problemi, le incertezze che in esso sono presenti. Essa diventa lo strumento per promuovere cambiamenti negli atteggiamenti e nei comportamenti, nei valori e nelle conoscenze, oltre che nelle abilità, individuali e collettive.

Il progetto si propone di offrire alle famiglie e alla comunità opportunità di apprendimento permanente e strumenti educativi per migliorare il processo di crescita dei destinatari e non solo, sviluppando una maggiore capacità di ragionamento, dialogo e confronto sulle tematiche attuali ma anche per aumentare le capacità e competenze delle generazioni del domani, le quali saranno in grado di costruire un futuro equo ed inclusivo, basato sulla giustizia sociale, sulla valorizzazione della capacità personali di ognuno senza escludere tutti gli aspetti relativi alla sostenibilità ambientale.

Tutto ciò si traduce in un miglioramento della qualità della vita dei soggetti coinvolti sotto diversi aspetti:

- personali, attraverso l'apprendimento di nuove conoscenze e competenze trasversali;*
- sociali offrendo nuove opportunità formative, di confronto e di crescita per la comunità e le famiglie soprattutto per chi vive una situazione di fragilità economica;*
- economici promuovendo la diminuzione del divario tra povertà educativa e povertà economica, fornendo a tutti, in egual modo, gli strumenti necessari per una crescita personale.*

Tutti i benefici si rifletteranno inevitabilmente sull'intera comunità, anche scolastica. I ragazzi diventano protagonisti del loro futuro e sono in grado, attraverso il potenziamento delle competenze, conoscenze e abilità da mettere in campo nel breve, medio e lungo termine, di sviluppare una coscienza sociale ed ambientale. Il progetto rappresenta lo strumento per coinvolgere direttamente i ragazzi; da semplici spettatori di quello che accade sotto i loro occhi, diventano protagonisti attivi del cambiamento.